

## CATTOLICI ALLA RICERCA

Solo poche note in margine ad un incontro di cattolici (a Bologna) che cercano una identità culturale nel mondo contemporaneo. Incontro utile, e certamente fruttuoso. Il giudizio non può che essere positivo. Le osservazioni che seguono, perciò, vogliono essere un contributo di riflessione.

Si parla di « aggregazione » o « riaggregazione dell'area cattolica »; si individuano tre momenti: il momento della fede, ecclesiale; il momento della mediazione culturale; il momento dell'azione specificatamente politica. A Bologna si è parlato dei tre momenti.

Vorremmo dire alcune parole sul primo momento, quello della « riaggregazione nella fede ». Tutti si è d'accordo che è primario e condizionante gli altri momenti. Tutti si è d'accordo che va fatto nello spirito del Vaticano II ed intorno ai vescovi. Ma lo si dà troppo per scontato. Bisognerebbe domandarsi, a nostro avviso: aggregarsi certo, ma *come*? Quale deve essere l'incontrarsi dei cristiani nella Chiesa per essere Chiesa per il mondo *oggi*? La vita nello Spirito ha una sua costante, è la comunità delle origini attorno al Cristo, che vive in ogni comunità nel tempo; ma la storia, il momento della grazia, ha le sue manifestazioni, che prima d'essere culturali sono *spirituali*. Gesù risponde alla ricerca dell'uomo d'oggi prima di tutto nel *come oggi* la comunità ecclesiale è raccolta da Lui stesso nella comunione dello Spirito. Per questo sarebbe utile che i vari movimenti che si incontrano potessero mettere in comunione le esperienze di fede che essi vivono e le intuizioni spirituali che le informano

o le originano. Non si può dare per fatto questo lavoro che, a nostro avviso, è da farsi. Da questo incontrarsi nel profondo, infatti, può derivare tutto il resto. Diversamente, si avverte nello stesso linguaggio qualche cosa di generico, di ripetuto ma non attuale. Linguaggio che alle orecchie di un « laico » che ascoltasse, assai facilmente suonerebbe non ecclesiale ma clericale. Perché non appropriato all'interno delle esperienze che possono renderlo vivo. Forse per questo, anche, si nota la mancanza di una densità teologica in ciò che si dice, quasi che la teologia, come il linguaggio, sia delegata agli « esperti »: il laico la suppone e parte *da* essa, mentre, a nostro avviso, occorrebbe prima, e sempre dopo, muoversi *in* essa.

Forse per questo motivo si è avuta l'impressione, alla fine del convegno, che le decisioni prese, più che frutto di una comunione nello Spirito, la quale trabocca in riflessioni e linee d'azione in cui tutti sono espressi, fossero un traguardo intelligente e pieno di speranza offerto a questi cristiani che s'incontrano perché lo facciano proprio. È già molto, ma non è ancora abbastanza.

Il terzo momento, quello politico, è stato solo sfiorato, sia perché complesso in se stesso sia per una sorta di pudore non sempre scoperto. Il cattolico italiano, quello almeno che si è espresso a Bologna, non si trova nell'esperienza della DC, per vari motivi; e per questo si tende a non parlarne. Ma il problema è presente, e in un modo o nell'altro chiede di essere affrontato, pur con tutte le distinzioni da approfondire fra prepolitico e politico, fra politico e partitico... La proposta del p. Sorge alla DC, di un incontro per confrontarsi nella verità, è stata accettata da Zaccagnini. Non sappiamo, nel momento in cui scriviamo, che cosa ne verrà fuori; ma pensiamo che il problema non è tanto quello di una purificazione nella DC così che i cattolici possano ritrovarsi in essa, ma, prima e indipendentemente, che cosa significhi per un cattolico, *oggi*, far politica. E questo rimanda al secondo momento della ricerca, quello culturale.

Il momento della riflessione sulla cultura c'è parso il più debole, quello che più avrebbe bisogno di chiarimenti e dell'apporto di tutti. Si ha l'impressione che ci sfugga ancora la complessità dell'argomento, primo fra tutti il senso stesso della cul-

tura. Si scivola facilmente sul piano della sociologia, e non si va incontro alla domanda, decisiva, avanzata dalla « metafisica » (ci si consenta di usare questa parola...) e cui solo la metafisica può rispondere. Un discorso c'è stato, in questo senso, ma è rimasto un masso erratico nell'insieme del convegno!

Certo, ci sarebbero varie considerazioni da fare intorno a un tentare di reinserire vitalmente il cristianesimo nella cultura italiana (preferiamo dire cristianesimo e non cattolicesimo, perché se quantitativamente la presenza cristiana non cattolica in Italia è minima, non dobbiamo però sottovalutare la forza culturale del valdismo, né accantonare la dimensione ecumenica che ormai è propria di tutta la Chiesa cattolica, e dunque non può non essere anche della Chiesa cattolica, non diremmo italiana ma che è in Italia). Una cultura o è popolare o semplicemente non è. Le conseguenze « pratiche » sono molte. Occorrerebbe fare, per esempio, un serio discorso culturale sulle Regioni, come quei luoghi nei quali il popolo *reale* si può ritrovare, esaurita la retorica ufficiale del risorgimento e le sue possibilità culturali. E il popolo può ritrovare le sue radici e rifarsi capace di andare avanti. Nelle Regioni, i Comuni, che dovrebbero essere ricondotti in tutti i modi ad espressioni di una gente radicata e vivente in un tempo e in un luogo reali. Nel Comune (che dovrebbe essere la vita in comune!), il discorso si apre, poi, sulla persona. Non escludiamo che le province possano apparire « culturalmente » inutili, avanzi di uno stato centralista che dev'essere superato per una partecipazione nel decentramento. Nella ricerca di un'autentica anima popolare, trovata là dove essa è, si può inserire il discorso sul Meridione; e si avrebbe luce per una migliore e più dinamica comprensione del senso dell'Italia *una*. E, per esempio, di una sua più efficace partecipazione alla grande politica mondiale. Certo in essa il nostro Paese non brilla per originalità: ma non dipenderà proprio dal vuoto culturale-popolare che v'è dietro? Bisogna trovare le spinte reali della gente per protendersi efficacemente verso gli altri popoli. Pensiamo, per esemplificare, che non sarebbe ingenuo riconsiderare, con tutti gli aggiustamenti necessari ma con attenzione, l'intuizione sturziana di un Sud d'Italia, a differenza del Nord, fondamentalmente

di « democrazia rurale » e orientato verso il Mediterraneo; cogliendo, quindi, l'unità del Paese in un modo dinamico e non statico. La Pira, genialmente, nel suo modo profetico, si protendeva verso il Mediterraneo della cultura araba, per incontrarla vitalmente. E la « religiosità popolare », con le sue luci e le sue ombre, ci fa attenti anche ai valori che la terra come tale, la « campagna », porta con sé... Se regioni del Nord d'Italia hanno un'indubbia affinità elettiva con aree culturali d'oltralpe, le CEB (comunità ecclesiali di base) dell'Italia Meridionale, appassionatamente presenti al congresso di Bologna, si riconoscono nell'esperienza di certi Paesi dell'America Latina!

Ma non volevamo riflettere su tutto questo. Intendiamo fermarci su due altri punti.

*La cultura cattolica. O cristiana.* Abbiamo il sospetto che ciò possa essere inteso come un volersi liberare della cultura « laica » (di tutte le denominazioni: liberale, radical-borghese, marxista ecc.), per andare alla ricerca di *una* cultura cristiana da organizzare in sé e opporre, pur nel dialogo, alle altre culture. Ma, ci chiediamo, è così? Non dobbiamo piuttosto vedere nelle culture contemporanee scristianizzate, un aspetto della *nostra* cultura « cristiana » andata, per una parte di sé, in crisi? Diciamo: cultura cristiana occidentale, ovviamente. Ma se è così, dovremmo cercare, allora, una soluzione non fuori delle culture in crisi: sono esse *nostra* storia, almeno parte di essa, sono esse parte della *nostra* cultura, e non possiamo sbarazzarcene. Bisogna calarsi in esse, certamente con tutta la *nostra* tradizione culturale, ma non come degli estranei, per comprendere: *perché è accaduto?* Dove abbiamo, *tutti*, sbagliato? E quali valori vanno maturando in queste culture in crisi, valori che non riesco a cogliere perché non li so vedere nella giusta luce? La ripresa di una cultura « cristiana » appare come la ripresa di tutto il mondo culturale contemporaneo, con tutta la sua storia, in tutti i suoi filoni cristianamente « fedeli » e « infedeli » in un nuovo ed essenziale confronto con il Vangelo. E dallo sforzo di risposta alle domande della cultura d'oggi, nel nostro riaggregarci *in essa*, possiamo trovare la *nostra* riaggregazione culturale.

Dobbiamo approfondire, piuttosto, il vero specifico che fa una cultura «cristiana», quella metodologia (che è un certo modo d'esser uomini ed uomini di cultura) che dovrebbe essere tipica dell'uomo evangelico. Se una cultura è il luogo in cui la verità si manifesta nel tempo e nello spazio di un incontrarsi di uomini, il cristiano sa, nella fede, che la verità è Dio, e che Gesù è la Parola che la dice e la fa presente nello Spirito. Allora, il rigore intellettuale di un cristiano è nel saper aprire sempre di nuovo la sua mente alla Verità che *oggi* ci parla (e ci parla, anche, nel fratello, chiunque egli sia); nel saper perdere — e aiutare a perdere — idee, schemi mentali, progetti, per il concreto della vita presente con le richieste che essa porta in sé ma non ancora espresse a livello di pensiero: lasceremo così che la Verità salvi ciò che va salvato nella novità del presente, e faccia cadere ciò che non val la pena che duri. Con questa metodologia ci sembra che possiamo fare cultura cristiana all'interno dell'unica cultura reale, quella dell'uomo vivente. Si tratta, in definitiva, di aprire un dialogo non tra culture, dietro le quali si nasconderebbero le persone, ma fra persone nelle quali le culture sono assunte e liberate dagli irrigidimenti ideologici nel concreto della vita. O il pluralismo è dentro ciascuno di noi o, fuori di noi, diventa scontro di sistemi inconciliabili.

Questa metodologia è, a nostro avviso, la vera mediazione culturale, nella quale la tensione «naturale» di ogni uomo alla verità, e quanto in questa tensione è dato all'uomo da conoscere e servire, si incontra con la Fede e ne è fecondata *oggi*. Se così non fosse, ci chiuderebbero in un circolo senza uscita: perché la mediazione culturale intesa come organizzazione di un certo sapere accanto ad altri, per incontrarsi con le culture non cristiane andrebbe ancora mediata da altre mediazioni, e all'infinito...

*L'Assoluto.* Si dice che è importante elaborare un'antropologia che risponda ai bisogni di oggi. Ed è vero. Ma se vogliamo vedere le cose come sono, non possiamo non ricordare che l'uomo è tale *solo* perché Dio, l'Assoluto, gli rivolge la Sua Parola, e con la sua parola l'uomo gli risponde! Il problema dell'uomo ci rimanda, come fondamento e senso, all'Assoluto. E l'uomo che

io intenderò avrà la sua spiegazione nell'assoluto che io intendo. Per questo, l'incontro fra persone che fanno cultura è in definitiva l'incontro fra diverse concezioni dell'assoluto. Ed anche la negazione di un assoluto è un modo di porre l'assoluto! È qui che dobbiamo concentrare i nostri sforzi, qui che dobbiamo giungere a dialogare. È qui che noi cristiani dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che se l'Assoluto cui noi crediamo è Trinità, troppo poco (o quasi niente?) lo abbiamo posto come fondamento espresso della « nostra » cultura. Vorremmo che riflettessimo un momento: la crisi della cultura, nella quale tutti ci siamo smarriti, non avrà alle sue radici l'oblio *culturale* dell'Assoluto quale ci si è rivelato nel Cristo, della Trinità? E ci rendiamo conto delle conseguenze culturali (e dunque anche antropologiche) che derivano da un pensiero che pensa nella fede l'Assoluto come Trinità?